sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Incendi, emergenza in Piemonte e Lombardia. Roma, branco pesta migrante in pieno centro. Catalogna, unionisti in corteo a Barcellona**

**Incendi: emergenza in Piemonte. Evacuate da varie borgate 450 persone. Allarme anche in Lombardia**

Il Piemonte continua a bruciare. Resta critica la situazione in Valle di Susa, nella Città metropolitana di Torino, per gli incendi che da giorni la devastano. L’impossibilità di volare, per canadair ed elicotteri, a causa di vento e fumo ha costretto i vigili del fuoco ad affrontare l’intera giornata con difesa passiva a vicinanza delle abitazioni. La zona più critica è quella del costone montano a ridosso di Mompantero, dove sono state evacuate da varie borgate 450 persone su 600 residenti. Ci sono boschi e montagne in fiamme dal Cuneese al Canavese e qualche focolaio impegna squadre di intervento anche a Sordevolo, sopra Biella, dove i carabinieri hanno fermato un sospetto piromane. Allarme anche in Lombardia, nel Comasco, in provincia di Sondrio e nel Bresciano. Nella regione, quattro incendi stanno tenendo impegnati da giorni decine di vigili del fuoco e circa 160 volontari, 4 Canadair sono in arrivo dall’estero, 15 evacuati.

**Roma: branco pesta migrante in pieno centro. Insulti razzisti**

Prima gli insulti, come “sporco negro”, poi le botte. Aggressione a sfondo razziale nella notte tra sabato e domenica, nel centro di Roma. Le vittime, un cittadino del Bangladesh e un egiziano, sono stati circondati da cinque ragazzi in piazza Cairoli e aggrediti, dopo essere stati insultati. Ad avere la peggio il ventisettenne del Bangladesh, trasportato in ospedale con traumi al volto giudicati guaribili in 30 giorni. La polizia ha bloccato cinque ragazzi tra i 17 e i 19 anni. Uno di loro è stato arrestato con l’accusa di tentato omicidio. Per gli investigatori si sarebbe accanito sulla vittima quando era già a terra, colpendola ripetutamente con calci al volto.

**Catalogna: unionisti in corteo a Barcellona. Procura spagnola potrebbe incriminare Puigdemont per “ribellione”**

Un lungo corteo a Barcellona per chiedere l’unità della Spagna dopo il voto sull’indipendenza e la destituzione del presidente della Catalogna, Carles Puigdemont. Secondo gli organizzatori sono circa 1,1 milioni i partecipanti al corteo. Le immagini tv mostrano i manifestanti sfilare per la strada in maniera pacifica con le bandiere spagnole e catalane. “Essere catalani è un orgoglio. Essere spagnoli è un onore”, si legge in uno dei cartelli dei manifestanti. La marcia fa seguito al corteo degli unionisti sabato a Madrid. Attesa per oggi la decisione della procura spagnola che potrebbe incriminare Puigdemont per “ribellione” e spiccare mandato d’arresto.

**Usa: crolla la popolarità di Trump, mai un presidente così male**

La popolarità di Donald Trump, nove mesi dopo il suo insediamento alla Casa Bianca, appare in caduta libera. Solo il 38% degli americani – secondo un sondaggio di Nbc e Wall Street Journal – approva il lavoro finora svolto dal tycoon, mentre il 58% boccia il suo operato. Si tratta del rating più basso mai registrato da un presidente americano in epoca moderna nei primi nove mesi di mandato. Nello stesso periodo la popolarità di George W. Bush era all’88%, quella di Barack Obama al 51%, quella di Bill Clinton al 47%.

**Islanda: dal voto 8 partiti in Parlamento. Difficile coalizione di governo**

L’Islanda esce dalle urne con un Parlamento frammentato, una difficile coalizione di governo da formare e la probabilità di un esecutivo guidato dai Verdi di sinistra che escluda i conservatori, che conservano la maggioranza relativa ma non i numeri per governare l’isola atlantica con 330.000 abitanti. Doveva essere il voto della stabilità dopo le divisioni, gli scandali seguiti alla crisi del decennio scorso: ma le elezioni politiche tenutesi ieri, le terze in 4 anni, hanno fatto entrare nell’emiciclo di Reykjavik (Althing, che ha 63 scranni) per la prima volta, malgrado lo sbarramento al 5%, ben 8 partiti.

**Europa centrale: tempesta di pioggia e vento sta travolgendo Germania, Repubblica ceca, Polonia**

Non si placa la furia della tempesta che sta travolgendo i Paesi dell’Europa Centrale: oltre alle vittime, tanti sfollati e molti ritardi nei trasporti, anche ferroviari. E mentre l’Italia brucia, il maltempo continua a imperversare nell’Europa Centrale. Causando 6 vittime, due in Germania (un uomo di 63 anni morto in un campeggio e una donna annegata con il suo motoscafo), due morti in Repubblica Ceca e altrettanti in Polonia, tutti colpiti da alberi caduti. Ad Amburgo, in Germania, pioggia e vento hanno creato allagamenti nella zona del fiume Elba. A Berlino, molti alberi sono stati spazzati via da raffiche di vento oltre i 100 km/h, danni anche alle ferrovie tedesche, che hanno lasciato a piedi numerosi passeggeri. In Polonia, tetti scoperchiati, pompieri al lavoro, controllo degli argini dei fiumi: danneggiato un gasdotto. In Repubblica Ceca, venti a 180 km/h sul monte Snezka, un albero blocca l’autostrada di Praga, chiuso lo zoo. Nel Mare del Nord, al largo della Germania settentrionale, una nave cargo rischia di perdere 1800 tonnellate di olio. In salvo l’equipaggio composto da 22 uomini.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Terremoto: mons. Boccardo (Spoleto-Norcia), “sogniamo che l’emergenza sia presto dichiarata conclusa”. Sisma scuola di vita**

 (dall’inviato a Norcia) “Ricordare, sognare, imparare”: a un anno esatto dalla “tremenda” scossa del 30 ottobre 2016, Norcia si è ritrovata sotto la statua di san Benedetto, rimasta intatta nonostante il terremoto, per pregare e ringraziare per non avere avuto vittime. Istituzioni politiche, civili e militari, rappresentanti del mondo del volontariato, hanno ascoltato le parole dell’arcivescovo di Spoleto-Norcia, mons. Renato Boccardo: “Ricordare non significa semplicemente richiamare alla memoria un avvenimento ma soprattutto rivivere, rendere attuale e rinnovare. Il 30 ottobre 2016, quando tutto crollava abbiamo fatto esperienza della nostra fragilità e impotenza davanti alle forze della natura. È vero, le case, le chiese, le attività commerciali sono state danneggiate, qualcuna anche distrutta, ma la nostra vita è salva. Ricordare – ha aggiunto il presule – significa anche celebrare la vicinanza, la solidarietà, l’aiuto che in questi dodici mesi ci hanno circondato. Non ci siamo mai sentiti soli”. Poi “sognare”: “Obbligati a guardare al domani con fiducia – ha proseguito mons. Boccardo – coltiviamo il sogno di una vera e propria e concreta ricostruzione delle case, delle aziende, dei monumenti che muova risorse e intelligenze e permetta di affrontare il peso delle giornate e dell’inverno che si avvicina con la garanzia della sicurezza e della stabilità. Sogniamo che l’emergenza sia presto dichiarata conclusa perché ognuno avrà potuto fare ritorno alla propria casa e ritrovato il proprio lavoro e le proprie relazioni. Sogniamo che gli edifici ora crollati possano presto essere restituiti alla loro originaria bellezza e funzionalità, con nuove idee, progetti, materiali nuovi, più sicuri, e altrettanto belli. Essi saranno il ricordo vivo di questo terremoto”. Il terzo verbo proposto da mons. Boccardo è stato “imparare”. Il sisma non è solo “un evento temporale, pur grave da consegnare agli archivi” ma anche “una scuola di vita” da cui trarre insegnamento. “Abbiamo imparato che non siamo padroni del mondo e che nonostante i progressi della scienza e e della tecnica non possiamo prevedere, gestire e orientare il corso degli eventi naturali. Abbiamo imparato che tanti patrimoni accumulati con anni di sacrificio non sono necessariamente garanzia di sicurezza e invulnerabilità. Abbiamo imparato – è la conclusione – che i gesti gratuiti di solidarietà sono capaci di rinsaldare il tessuto sociale rendendolo ricco in umanità. Sono poche le cose che contano davvero nella vita e queste dobbiamo ricercare con costanza”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

L astampa

**Ius soli, la svolta di Gentiloni: pronto a mettere la fiducia**

**Il piano: se ci sono le condizioni voteremo dopo la manovra**

Nei mesi scorsi, non appena l’odissea dei marò si era placata, Paolo Gentiloni aveva insistito per organizzare in India una missione politica, che da ieri si è materializzata, segnando così il ritorno dell’Italia in questo grande Paese, dieci anni dopo la visita di Romano Prodi. Oggi il presidente del Consiglio incontrerà le autorità indiane, ma ieri il premier non ha perso i fili con l’Italia. In particolare si è informato sull’intervento di Matteo Renzi alla Conferenza Pd di Portici, sui toni usati verso il governo e sulle parole calibrate per “riesumare” un’alleanza elettorale con le forze a sinistra del Partito democratico. Dopo il trittico imposto da Matteo Renzi - otto fiducie-sfiducia a Visco-forfait dei ministri renziani in Cdm – Paolo Gentiloni si è ritrovato “spostato” dal suo stesso partito a giocare in prima persona una partita e a farlo su un campo che, di sua iniziativa, non avrebbe mai scelto: quello della competizione per la premiership.

Certo, tutto è mediato da un argomentare indiretto, mai polemico. Nel suo intervento alla Conferenza di Portici, Gentiloni è stato attento a non recriminare sulla plateale dissociazione del Pd dalla scelta del Governatore Ignazio Visco, ma nelle proposte si è espresso con un lessico esplicito, inusuale per un personaggio prudente come lui. Ha detto che il Pd è un partito di sinistra e per vincere e diventare il perno possibile di un futuro governo, è ora di aprire sul fianco sinistro. Fino all’ Mdp di Bersani e D’Alema? Il capo del governo non l’ha detto così chiaramente, ma il senso dell’apertura è stato subito chiaro: sono io il “garante” di un’alleanza più larga.

Alla luce di quel è accaduto nelle ore successive, è come se Gentiloni avesse dettato la linea e Renzi l’avesse sposata. Il leader del Pd infatti ha chiuso la Conferenza di Portici con una brusca apertura a sinistra. Certo, i tanti chiosatori del Renzi-pensiero si sono esercitati nella dietrologia - lo fa ora, per non farlo dopo la batosta siciliana - ma l’apertura è agli atti e ora il cerino torna nelle mani di Mdp. Renzi ha aggiunto un’altra suggestione: se il governo metterà la fiducia sullo Ius soli, i senatori del Pd la voteranno. In questo sposando il rilancio che il ministro dell’Interno Marco Minniti aveva fatto sempre a Portici due giorni fa, dicendo: «Lo Ius soli è una legge di principi e un grande partito di fronte a una legge di principi, si batte, decide e convince. L’unica cosa che un grande partito non fa è rinunciare e noi non rinunceremo!».

E così, in una volta sola Renzi ha sposato - e provato ad assorbire - due candidati premier oramai in competizione, sia di tra loro che con lui. Ma nel sì alla fiducia sullo Ius soli, Gentiloni dall’India non ha fatto una grinza: «Se dopo il passaggio della legge di Stabilità al Senato, ci saranno le condizioni politiche, il governo è pronto a mettere la fiducia». Una road map che a palazzo Chigi avevano programmato: a partire dal 23 novembre, il Senato si sarà quasi certamente liberato della legge di Stabilità e a quel punto, se le condizioni lo consentiranno, Gentiloni potrebbe mettere la fiducia sullo ius soli. E approvarlo. Perché quel testoè stato già approvato dalla Camera. Ma a fine novembre tutto potrebbe essere di nuovo cambiato: Renzi potrebbe aver cambiato idea sull’apertura a sinistra e quel punto potrebbe suggerire ad Alfano di fare il “lavoro sporco”, sbarrando la strada alla legge. Di mezzo ci sono le elezioni siciliane del 5 novembre, oramai elette a discrimine epocale tra “prima” e “dopo”. Un personaggio di frontiera come l’ex ministro del Pd Giuseppe Fioroni non condivide la linea del “golpe” per rovesciare Renzi: «A pochi mesi dalle elezioni sarebbe anche controproducente per il Pd. Serve un’alleanza più larga, ma non con quelli che fecero fallire l’Unione di Prodi: gli italiani se li ricordano».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Più paura che solidarietà. Così vediamo gli immigrati**

**I risultati della ricerca di “Community Media Research” per la “La Stampa”. Ma molti italiani vorrebbero una legge in tempi brevi sulla cittadinanza**

daniele marini

I fenomeni migratori sono sempre più marcati dal segno del dubbio. Anche l’Italia, come il resto dell’Europa e del mondo occidentale, guarda ai migranti con un misto di timore e paura e, nello stesso tempo, di solidarietà e desiderio di aiutare. Solo che, per una parte crescente della popolazione, tendono a prevalere le prime istanze. Così, il barometro delle percezioni sposta la lancetta verso l’area negativa.

Non sono prevalenti, ma crescono le emozioni ostili. Sentimenti che si alimentano dell’amplificazione delle notizie, mentre gli esponenti politici sono pronti a cavalcare il malessere di parti della popolazione, esasperando ed esacerbando la polemica. Si fatica ad affrontare il tema migratorio in modo pragmatico, senza farsi condizionare dal consenso immediato così come da atteggiamenti moralistici.

Da ultimo, è sufficiente rinviare al dibattito sviluppatosi attorno al tema della legge sull’integrazione dei figli dei migranti presenti in Italia (lo «ius soli») per avere la misura delle difficoltà che attraversano la classe dirigente: si rinvia la decisione per i timori legati al consenso alle prossime scadenze elettorali. Insomma, non esercita il ruolo per cui è stata eletta: la responsabilità. Il risultato è che se ne parla in modo gridato, raramente pacato e senza essere prigionieri degli stereotipi. Sia chiaro: il fenomeno è complesso e contiene tanto questioni legate alla convivenza quanto le risorse di culture e competenze che sostengono la nostra economia e le nostre famiglie. Ma più si rimandano le soluzioni, maggiore è il problema.

Quanto siano mutate le percezioni degli italiani verso gli immigrati e quali siano gli orientamenti verso l’ipotetica legge sull’integrazione dei figli dei migranti è l’oggetto della rilevazione di Community Media Research\*, in collaborazione con Intesa Sanpaolo per «La Stampa». Prendiamo le mosse da un dato di conoscenza oggettiva. Gli italiani sanno quanti sono i migranti regolarmente residenti in Italia? Solo un terzo (37,4%) risponde correttamente: come rileva l’Istat, sono 5.026.153. Poco più della metà (56,7%) sottostima il fenomeno (fino a 3 milioni), il restante 5,9% immagina ve ne siano oltre 10 milioni. E qual è la religione più diffusa fra i migranti? Solo poco più di un terzo (38,4%) risponde correttamente: quella cristiana (secondo l’Istat il 56,4% appartiene a questa religione), mentre la maggioranza crede siano soprattutto musulmani (56,8%).

Se sommiamo le due risposte, otteniamo che i «conoscitori» (chi risponde correttamente alle due domande) sono solo il 13,7%. Presenta una «conoscenza parziale» (sbaglia una delle due) il 48,5%, mentre il 37,8% è un «non conoscitore» (con entrambe le risposte errate). Questo livello di scarsa conoscenza non può non inficiare le opinioni. Ma andiamo per ordine.

Non c’è dubbio che fra il 2013 e oggi le percezioni degli italiani verso gli immigrati virino verso un sentimento negativo. Se escludiamo l’opinione per cui chi delinque non ha distinzioni di cittadinanza, diminuisce l’idea che gli immigrati favoriscano la nostra apertura culturale (58,8%, era il 72,7%), così come siano una risorsa per l’economia (57,2%, era il 72,5%). Per contro, lievitano le percezioni che siano una minaccia per la sicurezza individuale (31,4% dal 19,6%), un pericolo per le tradizioni (30,2%, era il 20,1%), una minaccia per l’occupazione (30,0% dal 21,2%).

Sommando queste opinioni, otteniamo che gli «accoglienti» (ovvero chi offre solo risposte positive) sono la maggioranza degli italiani (53,7%), in sensibile calo però rispetto al 2013 (66,1%). Più che diminuire gli «ambivalenti» (29,6%, erano il 28,8%) - le cui risposte mettono l’accento ora su dimensioni positive, ora negative verso i migranti - aumenta la quota degli «avversi» (16,7%, era il 5,1%), che attribuiscono agli stranieri solo valenze negative. Le generazioni più giovani, gli studenti e chi possiede una laurea manifesta orientamenti di maggiore apertura, mentre anziani, chi ha un basso titolo di studio e chi è ai margini del mercato del lavoro ha umori più negativi. Ma è rilevante sottolineare come un’inclinazione di apertura o chiusura sia collegata con il livello di conoscenza posseduto del fenomeno. Quanto più lo si conosce, maggiore è l’orientamento accogliente verso gli immigrati.

Tuttavia, il mutare (in peggio) del «sentiment» verso gli stranieri fa cambiare la predisposizione verso un’ipotesi di legge? Può apparire paradossale, ma la risposta è negativa. Fra «ius soli» (30,9%, era il 29,3%) e «ius sanguinis» (21,6%, era il 20,4%), rimane prevalente l’idea di una cittadinanza proattiva da parte del migrante e a condizione di un percorso di acquisizione e adesione ai valori e alla cultura italiana (47,5%, era il 45,0%). Solo il 5,4% non darebbe la cittadinanza ad alcuno.

Se serpeggia, ed è in crescita, un sentimento di ostilità verso i migranti, nello stesso tempo permane quindi la domanda di regolare l’integrazione degli immigrati, a cui solo la politica può dare risposta. Se fosse disposta ad assumere, più che il consenso elettorale immediato, il criterio del bene comune.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Con l’esercito del Sahel contro jihadisti e trafficanti**

**Sotto mandato Onu costituito un contingente di cinquemila uomini. Nella missione coinvolti Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger e Ciad**

NOUAKCHOTT (Mauritania)

«Dobbiamo aiutarvi ad aiutarci». Con queste parole il presidente della Mauritania, Mohamed Ould Abdel Aziz, si è rivolto all’Europa e alla comunità internazionale, in merito al progetto del «Gruppo dei cinque» Paesi del Sahel. Gli Stati africani sono protagonisti della forza militare di contrasto al dilagante fenomeno jihadista e dei traffici illeciti nella regione. A partire da quello degli esseri umani. «Dobbiamo da qui fare qualcosa per aiutarvi e permettere a voi di aiutarci», ha ribadito Aziz rivolgendosi proprio all’Italia.

La missione dell’Onu

È proprio da Nouakchott, capitale del Paese dell’Africa occidentale, che ha preso le mosse la missione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nella regione del Sahel per rilanciare il progetto del G5, «l’esercito del Sahel», che vede come protagonisti Mauritania (pioniere del progetto), Burkina Faso, Mali, Niger e Ciad. Uno sforzo voluto con forza dalla Francia, per i noti interessi che il Paese vanta nella regione, e sostenuto con vigore dall’Italia in Cds, specie perché inquadrato nel fenomeno della lotta al traffico di essere umani che dal «serbatoio saheliano» trova il suo sbocco naturale nella sponda sud del Mediterraneo. La missione in Sahel del Cds (che ha toccato Mali e Burkina Faso) è stata realizzata sotto la regia di Etiopia, Francia e Italia (con l’ambasciatore Sebastiano Cardi, rappresentante permanente presso l’Onu), sia per dare un senso di continuità, sia per conferire una dimensione al contempo europea ed africana.

 Jihad e traffici

Il precipitare degli eventi seguiti all’inizio della crisi libica del 2011 e di quella maliana del 2012 hanno agevolato la proliferazione dei traffici illeciti in tutta la regione del Sahel. Oltre al dilagare della jihad, come confermano i tantissimi attentati che si sono succeduti negli ultimi cinque anni. Con la caduta del Califfato e la «jihadiaspora», il rischio è che vi sia una convergenza di gruppi vecchi e nuovi proprio nel Sahel. Il tutto con una sovrapposizione di traffici di armi, droga, esseri umani e uranio che favorirebbe la creazione di vere holding del crimine a 360 gradi. E con un punto di criticità strategica fondamentale, ovvero il Mali, forse l’anello più debole della catena subsahariana: «In questo Paese un accordo per la pace per ora non si trova», confermano fonti vicine alla delegazione del Cds.

L’Esercito del Sahel

Dinanzi a tali scenari ha preso forma il G5, il cui impiego sul terreno è stato legittimato dalla risoluzione Onu 2359 del giugno 2017. Un progetto voluto con forza dalla Francia, che in quel territorio è presente con la missione Barkhane, 4 mila uomini di base a N’Djamena in Ciad, che dal 2014 (col supporto di Usa e Spagna) svolgono la funzione di gendarmi del Sahel. «Ed è proprio questa l’aspirazione francese, un cambio della guardia col G5, mantenendo una presenza minima ma un controllo stabile nell’area», ci dicono fonti diplomatiche. La forza G5 prevede del resto l’impiego di 5.000 soldati e un quartier generale a Sévaré, nel Mali centrale. A comandare la forza è il generale di divisione maliano Didier Dacko. In una sua prima fase la missione prevede il dispiegamento di forze lungo i confini dei Paesi interessati, in una seconda l’impiego di unità di reazione rapida all’interno. Gli obiettivi sono militari ma accompagnati da interventi umanitari, istituzionali e di sviluppo per tutta l’area, secondo il principio del «prima si cura e poi si previene».

Le criticità e la sfida italiana

Sono due gli aspetti critici del progetto. Quello finanziario, con un investimento iniziale di 423 milioni di euro, per cui ogni Paese G5 ha stanziato 10 milioni, l’Ue 50 milioni e la Francia da sola 8 milioni, per un totale di 108 milioni. Gli altri? Elementi utili emergeranno dalla conferenza dei donatori di dicembre a Bruxelles. Gli Stati Uniti da parte loro però sono stati chiari e, pur ribadendo con forza il sostegno al G5, lo declinano in chiave bilaterale, in linea con la dottrina Trump assai scettica sull’approccio multilateralista. E questo rende complicato un inquadramento del G5 in ambito Onu e in rapporto alla missione Minusma, che opera in Mali forte di un miliardo di dollari di budget. Il rischio è un braccio di ferro che indebolisca il G5 con aiuti non coordinati. «È ipotizzabile un processo progressivo che porti a un’integrazione maggiore nel tempo - spiega l’ambasciatore Cardi - Abbiamo due strumenti, Minusma e G5, occorre farli lavorare assieme». Un segnale di convergenza potrebbe arrivare già oggi, con la riunione del Cds presieduta dal ministro degli Esteri francese Jean-Yves Le Drian, in cui discuterà del supporto al G5. Nel caso di un’intesa, potrà essere avviata una discussione su cui, su cui il Cds potrebbe votare già nel mese di presidenza italiana. Un risultato importante su un’iniziativa di rilevanza strategica per l’Italia, e sulla quale Roma, questa volta, non può e non deve rimanere indietro.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Corea e il rischio nucleare, la mediazione di Francesco. Vertice in Vaticano con Onu e Nato**

di FRANCESCA CAFERRI

ROMA. Mentre l’orologio nucleare indica sempre più chiaramente il rischio imminente di uno scontro fra Stati Uniti e Corea del Nord, il Vaticano lavora per mettere a punto una mediazione che fermi un conflitto in grado di fare migliaia di morti e di cambiare gli equilibri del mondo. Il segno tangibile dell’intervento papale nella crisi nordcoreana è il Vertice mondiale per il Disarmo nucleare voluto da papa Francesco il 10 e 11 novembre a Roma.

Per discutere di come fermare la corsa al nucleare in Vaticano arriveranno undici premi Nobel per la pace. La Santa Sede sarà rappresentata, fra gli altri, dal segretario di Stato Pietro Parolin e dal cardinale Peter Turkson, prefetto del dicastero per lo Sviluppo umano integrale.

All’apertura dei lavori del vertice — “Prospettive per un mondo libero dalle armi nucleari e per un disarmo integrale” è il titolo ufficiale dell’incontro — papa Francesco riceverà i partecipanti e pronuncerà il suo intervento: un discorso che ci si aspetta essere molto più che un semplice appello a fermare la corsa alle armi. Piuttosto il segno concreto del forte impegno che da mesi il Vaticano sta mettendo sulla questione nordcoreana. E il risultato dei contatti già intrapresi con i maggiori protagonisti della crisi e con i loro alleati per impedire che inneschino un processo irreversibile.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Palermo, il boss ordina l'omicidio della figlia. “Ha una relazione con un carabiniere”**

di SALVO PALAZZOLO

La figlia di un mafioso ha messo in crisi un intero clan, uno di quelli che ancora conta nel cuore della provincia di Palermo. Lei voleva solo vivere la sua vita, al bar aveva conosciuto un giovane maresciallo dei carabinieri, era nata una storia. Un affronto per il padre capomafia, Pino Scaduto, signore di Bagheria e componente della Cupola per volere di Totò Riina e Bernardo Provenzano. Un affronto per il codice mafioso, che doveva essere punito col massimo della pena, l’uccisione della figlia. Così aveva deciso Scaduto in carcere. «Tua sorella si è fatta sbirra», diceva al figlio. «Questo regalo quando è il momento glielo farò - scriveva a una parente – tempo a tempo che tutto arriva».

 Pino Scaduto aveva deciso. Anche perché sospettava di essere stato arrestato dai carabinieri proprio per colpa della figlia, nel momento in cui stava gestendo un affare importantissimo per le sorti di Cosa nostra, la ricostituzione della commissione provinciale, la Cupola.

Questa notte, Scaduto è tornato in carcere, dopo sei mesi di libertà. Aveva finito di scontare il suo debito con la giustizia, ma puntava già a riorganizzare Cosa nostra. I carabinieri del comando provinciale diretto dal colonnello Antonio Di Stasio hanno arrestato 16 persone, l'ordinanza di custodia cautelare è firmata dal giudice Nicola Aiello. Le indagini della Dda di Palermo diretta dal procuratore Francesco Lo Voi e dall'aggiunto Salvatore De Luca hanno individuato il nuovo gruppo dirigente del mandamento mafioso di Bagheria, che continuava a imporre estorsioni a commercianti e imprenditori.

 Pino Scaduto meditava altri omicidi. Voleva colpire pure il maresciallo dei carabinieri. Puntava su un sicario fidato, suo figlio. Ma anche il figlio l’ha lasciato solo. Diceva a un amico, con cui si era confidato: «Io non lo faccio, il padre sei tu e lo fai tu… io non faccio niente… mi devo consumare io? Consumati tu, io ho trent’anni, non mi consumo». Il padrino insisteva, riteneva di dover ristabiliare quel concetto di onore mafioso che già tanti morti ha fatto. Nel 1983, Il boss dell'Acquasanta Antonino Pipitone fece uccidere la figlia Lia per il sospetto di una relazione extraconiugale, i sicari finsero una rapina. Un anno prima, un altro mafioso vicinissimo a Totò Riina, Giuseppe Lucchese, aveva fatto uccidere la sorella, il marito e l'amante per il sospetto di un triangolo amoroso. Cinque anni dopo, Lucchese uccise la cognata. «Si diceva che erano donne troppo libere», ha raccontato il pentito Gaspare Mutolo. La testa dei mafiosi non cambia, anche perché al governo dell'organizzazione sono tornati gli anziani boss, che ragionano alla vecchia

maniera.

GLI ARRESTATI

Il provvedimento di custodia cautelare riguarda Pietro Liga, Antonino Virruso, Francesco Speciale, Giacinto Di Salvo, Salvatore Zizzo, Vito Guagliardo, Damiano D'Ugo, Vincenzo Urso, Andrea Lombardo, Michele Modica, Giovan Battista Rizzo, Giovanni Trapani, Francesco Lombardo, Andrea Carbone e Nicola Marsala. Nomi vecchi e nuovi del potere mafioso nella provincia di Palermo. Nessun imprenditore ha denunciato i ricatti del pizzo.

\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**No a politica e religione, per i giovani è l’era delle passioni tiepide**

**Osservatorio Demos-Coop: si assottigliano le differenze tra generazioni e cresce la dipendenza dalla famiglia. Italiani sempre più incapaci di accettare le responsabilità della vita adulta. La vecchiaia è l’unica paura comune e la gioventù dura fino a 52 anni**

di ILVO DIAMANTI

PARAFRASANDO il titolo di un noto libro, potremmo dire che viviamo in un'epoca di "passioni tiepide". Non "tristi", come quelle evocate da Miguel Benasayag e Gérard Schmit nel loro saggio (pubblicato nel 2004 da Feltrinelli). Piuttosto: "disincantate". Interpretate con realismo. In particolare dai giovani. Abituati a proiettare il futuro nel loro sguardo. E a orientare il nostro. Perché i giovani "sono" il futuro.

È l'immagine suggerita dal sondaggio dell'Osservatorio di Demos-Coop, condotto nei giorni scorsi e proposto oggi su Repubblica.

D'altronde, la società, e soprattutto i giovani, si sono abituati al clima di sfiducia che grava su di noi. Ormai da troppi anni. Così, lo attraversano senza troppa paura. In particolare, i "giovani-adulti" (secondo i demografi), la "generazione del millennio", secondo l'Istat.

Insomma, coloro che hanno fra 25 e 36 anni e stanno a metà fra giovinezza ed età adulta. E cumulano l'insicurezza di chi ha di fronte un futuro carico di incognite e la sicurezza di chi i problemi del futuro ha iniziato a sperimentarli. È la metafora di una società che non accetta di invecchiare. Dove tanti, quasi tutti, vorrebbero restare "per sempre giovani". A costo di protrarre all'infinito le incertezze degli adolescenti. È un aspetto che avevamo già osservato altre volte, in passato. Ma oggi si ripropone, in modo, se possibile, più marcato. La giovinezza, secondo gli italiani, si allunga sempre più. Quanto più gli anni passano. Fra coloro che non superano i 36 anni, la giovinezza finisce poco più avanti: a 42 anni. Poi, via via che gli anni passano, anche la giovinezza si allunga. Fino a 62 anni, per coloro che hanno superato 71 anni. La "generazione della ricostruzione". Parallelamente, si allontana anche la soglia della vecchiaia. Tanto che, secondo i più anziani, pardon, i "meno giovani", si diventa "vecchi" solo dopo aver compiuto 80 anni. Non è una novità. La nostalgia della giovinezza spinge a negare la vecchiaia. E induce ad accettare di essere vecchi... solo dopo la morte. Eppure, ogni volta mi stupisco. Non riesco a farmene una ragione. La vecchiaia come dis-valore: significa negare l'importanza dell'esperienza. La maturità. D'altra parte, l'età adulta si restringe sempre di più. Così, la nostra biografia accosta e oppone gioventù e vecchiaia. Una accanto all'altra. E riduce l'età adulta a un passaggio rapido. Quasi occasionale. "Diventare grandi", una promessa attesa, quando ero bambino, oggi appare quasi una minaccia. Al più ci è concessa la condizione di "adulti con riserva" (per citare un bel libro di Edmondo Berselli).

Le fratture generazionali, così, appaiono meno evidenti e meno marcate di un tempo. Io stesso, alla fine degli anni Novanta, avevo definito i giovani una "Generazione invisibile" (Ed. Il Sole 24ore, 1999). Per sottolineare la progressiva marginalità dei giovani, ma, ancor più, la loro coerenza con gli orientamenti degli... adulti. Meglio, dei genitori. Al punto da non coglierne più le distanze. Cioè: le specificità generazionali. D'altronde, gli anni delle contestazioni sociali, ma prima ancora, familiari - dei figli contro i genitori - erano lontani. In seguito, non si sono più riproposte. Anzi: i genitori, la famiglia, sono divenuti l'appiglio che permette ai figli di condurre la loro transizione infinita all'età adulta. Si spiega soprattutto così l'importanza attribuita dai più giovani ai rapporti con la famiglia. Ma soprattutto all'indipendenza e all'autonomia. Tre su quattro, fra quanti hanno fino a 24 anni, li considerano molto importanti. Nel 2003 erano poco più di uno su due. Segno evidente che il sostegno della famiglia è necessario, ma, al tempo stesso, aumenta, la domanda di in-dipendenza. Di crescere e auto- realizzarsi. Di affermarsi e "fare carriera". Obiettivo ambìto dal 41% dei più giovani: quasi 10 punti in più rispetto ai primi anni 2000. Una speranza che, per essere realizzata, li spinge a guardare - e andare - altrove.

I più giovani, insieme ai giovani-adulti, i millennials, sono la generazione della rete, la generazione più globalizzata. Abituati a comunicare a distanza. E a orientarsi verso "altrove", sostenuti dai genitori. E dai nonni. Per questo non riescono a sfuggire al senso di solitudine, che grava su tutta la società. Certo, i giovani-più-giovani sono sostenuti e aiutati da reti amicali più fitte. Ma i loro fratelli maggiori, i giovani-adulti, la "generazione del millennio", ne soffrono più degli altri. Nel sondaggio di Demos-Coop, il 39% di essi, quasi 4 su 10, ammettono di "sentirsi soli". D'altra parte, internet e i social media permettono di restare sempre in contatto con gli altri. Gli amici. Ma sei tu, davanti al tuo schermo. Da solo. Oppure in mezzo agli altri. A comunicare. Da solo. Con il tuo smartphone.

Così, le passioni non diventano "tristi", ma più tiepide. Perché le stesse "fedi" sbiadiscono. E si perdono. La politica: non interessa più quasi a nessuno. Anche fra i più giovani. Presso i quali la componente che considera importante la politica non va oltre il 14%. Poco sopra alla media generale. Sono lontani i tempi della "contestazione". La stessa "generazione dell'impegno" - del '68 - appare disillusa. Elisa Lello, in una ricerca pubblicata alcuni anni fa, ha parlato di una "triste gioventù", (Maggioli, 2015). Insomma, non c'è più fede. Soprattutto fra i più giovani. Lo ha spiegato Franco Garelli, studioso delle religioni giustamente ri-conosciuto, in un testo dal titolo esplicito: "Piccoli atei crescono" (Il Mulino, 2016). L'indagine di Demos- Coop lo conferma, visto che la religione è ritenuta importante solo dal 7% della "generazione della rete". Un quarto, rispetto alla popolazione nell'insieme. Meno di un terzo rispetto al 2003.

In altri termini, "non c'è più religione". Soprattutto fra i più giovani. Così, diventa difficile provare "passioni". Accese e perfino tristi. Prevale il disincanto.

E le passioni si raffreddano. Divengono tiepide. Eppure conviene "credere" nei giovani. Perché, comunque, più di tutti gli altri, "credono" nell'Europa. Perché sono il nostro futuro. E più di tutti gli altri, "credono" nel futuro.